

RILEGGERE ABRAMO

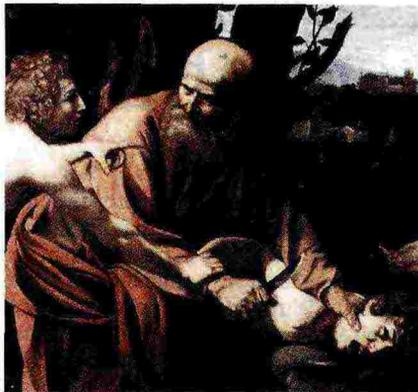
# Tragico epilogo di una fede ottusa

di Gianfranco Ravasi

«**C**osì nella chiesa bianca della mia infanzia / era ritratto l'evento. Un capro / d'improvviso usciva dallo sterpeto / e una mano alla fine dolcissima fermava / la lucida lama prossima alla carne pura. / Sulla stessa montagna / mi condusse fanciullo mio padre... / O Signore mio, amato e crudele!». Così David M. Turolto, in una ballata dedicata a uno dei più drammatici eventi della saga patriarcale della *Genesi* (c.22), evocava l'esito finale di quell'oscura e sconcertante ascesa di Abramo lungo il pendio del monte Moria, stringendo la piccola mano del figlio Isacco. Sui due incombeva minaccioso l'imperativo divino sanguinario: «Abramo, prendi il tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco e offrilo in olocausto sul monte che io ti indicherò!».

Un imperativo che – oltre a essere scandaloso e legato a una truce prassi rituale pagana – contraddiceva ed elideva la stessa promessa divina che aveva donato proprio quel figlio alla vecchia coppia di Abramo e Sara ormai sterili. Attorno a questo paradosso si avvolge tutto il filo della tensione narrativa che approda all'istante tragico quando le ragioni della fede riescono a vincere quelle della paternità e Abramo alza la mannaia, dopo aver legato (*l'agedah*, in ebraico la "legatura" sacrificale, che il giudaismo assumerà a simbolo della Shoah) il figlio sull'ara per un gesto immorale di fede. L'immaginazione corre alla tela di Rembrandt all'Ermitage che introduce l'estremo sussulto di amor paterno con la sinistra di Abramo che copre gli occhi di Isacco perché non veda la destra che impugna l'ascia.

Anni fa tentai di inseguire la tradizione teologica, filosofica, artistica, letteraria e musicale sbocciata da questa straordinaria pagina biblica, ma alla fine dovetti desistere a causa della massa enorme di materiale che si accumulava. Persino l'avvio della *Ricerca del tempo perduto* di Proust si affaccia su «un'incisione tratta da Benozzo Gozzoli e regalatami dal signor Swann nella quale Abramo dice a Sara che deve staccarsi da Isacco». Appariva già qui una sorprendente interpretazione della scena: il sacrificio di Isacco è il distacco dalla madre. Sì, perché



ABRAMO | Caravaggio «Il sacrificio di Isacco», 1594-1596, Galleria degli Uffizi

attorno all'ordalia del Moria si sono addensate le più svariate ermeneutiche: quella psicanalitica di Linard de Guertechin vi vedeva il contrasto tra la paternità tirannica e la filiazione che non può essere considerata possesso; la lettura antropologica di Girard intuiva nel capro immolato da Abramo alla fine il sostituto della violenza sociale che intercorre tra le generazioni e le componenti di un popolo; l'interpretazione politica di Kolakowski trasformava la scena in una parabola della ragion di Stato e dei suoi crimini avallati in nome di Dio; l'analisi filosofica di Kant smitizzava quel comando riportandolo, a causa della sua realtà immorale, all'inganno satanico.

Penso, comunque, che l'analisi più acuta sia stata elaborata da Kierkegaard nel suo *Timore e tremore* che nel racconto scopriva il paradigma della fede autentica e suprema. Per essere tale, essa deve spogliarsi anche dell'appoggio palpabile e concreto del figlio donato da Dio. Attraverso questa nudità assoluta Abramo non solo raggiunge la vetta della fede ma riottiene il figlio veramente come frutto esclusivo della promessa divina, dato che il padre aveva lassù rinunciato al figlio carnale. Per questo, continuava il filosofo danese, Dio aveva richiesto la fede al livello genuino e totale a colui che sarebbe diventato il "padre dei credenti", comportandosi come la madre che, per svezzare e rendere autonomo il figlio, lo stacca dal seno, in un gesto d'amore altissimo che invece il bambino sente come un rigetto.

Ebbene, Kierkegaard nel suo saggio ipotizzava liberamente esiti diversi della vicenda: ad esempio, Abramo, giunto sulla

cima del Moria, si sarebbe potuto ritrarre, ridiscendendo col figlio sotto le tende di Mamre. Anche un filosofo contemporaneo di rilievo come Ermanno Bencivenga – a cui dobbiamo testi di grande suggestione anche per un pubblico più vasto e che ha rivelato un interesse profondo per un'interlocuzione con le questioni di fede – ha voluto immaginare un'alternativa alla narrazione biblica sovrapponendo a essa una tragedia in tre atti con un finale orribile. Abramo esegue senza riserve l'ordine divino trasmessogli dai tre misteriosi viandanti che lo avevano visitato nel suo accampamento (*Genesi* 18-19). Sarà il servo che aveva accompagnato Abramo e Isacco a descrivere quell'atto terribile intravisto da lontano, ai piedi del monte, nel contorno del cielo: Isacco «volge le spalle al padrone, che a un tratto lo afferra e gli chiude il collo in una morsa e solleva il coltello... e colpisce Isacco... alla gola... e il suo corpo, che prima... era teso come un arco, ... si rilascia, si allenta...».

La madre Sara impazzisce per il dolore, Abramo rientra torvo nella sua tenda. Ma è qui che inizia lo sbalorditivo ribaltamento della vicenda attraverso il ritorno dei tre messaggeri divini che erano venuti a recargli il comando di morte. Era in quell'assurdo imperativo la vera prova della fede del patriarca, una prova purtroppo fallita. Infatti, «la prova era avere abbastanza fede in Dio da saper rifiutare quelle parole perché la tua fede ti insegnava che non potevano venire da Lui, non potevano essere quel che Lui voleva da te, che ti chiedeva di fare». In pratica quella di Abramo è stata una fede aberrante, fondamentalista, ottusa che si opponeva alla verità dell'amore in nome di un dio idolatrico. Il vero Dio non esige mai che la sua creatura rinunci alla sua dignità, alla sua libertà, all'amore. E Abramo alla fine, dopo un travaglio di conversione, confessa: «La mia non era davvero una scelta. Ho tradito mio figlio, la mia casa e il mio Dio; l'ho fatto per niente. Sono solo un pazzo... Un folle tace anche quando parla, è muto anche quando strepita... Mi è rimasto solo il silenzio, e nel silenzio spegnerò la mia vita».

Ma a questo punto c'è nel dramma di Bencivenga una sequenza finale che lasciamo alla decifrazione del lettore, immersa com'è nell'alone onirico del prodigio. Noi, invece, ritorniamo a Kierkegaard e a una sua folgorante considerazione che colpisce il cuore profondo del dramma di Abramo: «La fede è la più alta passione di ogni uomo. Ci sono forse in ogni generazione molti uomini che non arrivano fino a essa, ma nessuno va oltre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Ermanno Bencivenga, *Abramo. Tragedia in tre atti*, Nino Aragno, Torino, pagg. 66, € 8,00**